

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

Titolo originale: Rot & Ruin

*Italian language copyright © 2015 by Multiplayer Edizioni
Original English language copyright © 2015
Published by arrangement with
Simon & Schuster Books For Young Readers,
An imprint of
Simon & Schuster Children's Publishing Division
All rights reserved.*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta
Traduzione: Delia Mazzocchi
Revisione:
Impaginazione: Alessandro Cardinali*

ISBN-13: 9788863553239

*Stampato in Italia presso
Prima edizione italiana: Aprile 2015
Finito di stampare nell'Aprile 2015*

<http://edizioni.multiplayer.it>

*Ai giovani scrittori del corso di
scrittura per ragazzi: Rachel Tafoya,
Clint Johnston, Brandon Strauss,
Brianna Whiteman, Jessica Price,
Tara Tosten, Jennifer Carr,
Kellie Hollingsworth,
Nathaniel Gage, Maggie Brennan,
Kris Dugas, Evan Stahl e
Jackson Toone.*

*Mi stupite sempre e siete continua
fonte di ispirazione.*

PARTE PRIMA

AFFARI DI FAMIGLIA

“Non so cosa ci attenda quando moriamo... qualcosa di meglio, o forse di peggio. Solo che non sono ancora pronto per scoprirlo”.

Charles De Lint – *The Onion Girl*

1

Poiché Benny Imura non riusciva a tenersi uno straccio di lavoro per più di mezza giornata, decise di darsi all'attività di famiglia. E divenne un killer.

Tanto per cominciare, a Benny non piaceva affatto la sua famiglia, che consisteva in suo fratello Tom, e meno ancora gli piaceva il concetto di lavoro. La sola parte che gli sembrava abbastanza divertente era l'idea di ammazzare qualcuno.

Non l'aveva mai fatto prima. Si era esercitato un centinaio di volte nella palestra della scuola e dagli Scout, ma non gli era mai stato permesso di fare fuori qualcuno sul serio. Non prima che compisse i quindici anni.

“Perché no?”, chiese un giorno al Capo Scout, un ragazzone di nome Feeney che era diventato famoso per avere lavorato alle previsioni del tempo in televisione.

Benny, che all'epoca aveva undici anni ed era ossessionato dalla caccia agli zombie, aveva chiesto con insistenza: “Perché non mi lasciate fare fuori qualche vero zom?”

“Perché questo è un lavoro che dovrai imparare dai tuoi”, gli aveva risposto Feeney.

“Non ho parenti”, aveva replicato Benny. “Mia madre e mio padre sono morti la Prima Notte”.

“Scusa, Benny, l'avevo dimenticato. Il punto è che tu hai una famiglia, o almeno una specie di famiglia, giusto?”

“Già. Ho il Terribile Mister Perfezione Tom Imura come fratello, e non voglio imparare *niente* da lui”.

Feeney gli aveva piantato gli occhi addosso. “Wow. Non sapevo che fosse tuo fratello. Beh, ecco la risposta alla tua domanda, figliolo. Nessuno può insegnarti quest'arte meglio di un killer professionista come Tom Imura”. Feeney si era

fermato un momento e si era passato la lingua sulle labbra. “Immagino che essere suo fratello... insomma, devi avere visto parecchie eliminazioni”.

“No”, aveva risposto Benny irritato. “Non mi lascia mai guardare”.

“Davvero? Strano. Beh, prova a chiederglielo, quando compì tredici anni”.

E così, quando Benny aveva compiuto tredici anni glielo aveva chiesto di nuovo, e ancora una volta Tom aveva risposto di no. Era fuori discussione. Aveva detto ‘no’ e basta.

Tutto questo era successo più di due anni fa, e ora a Benny mancavano solo sei settimane al suo quindicesimo compleanno. Gli restavano quattro settimane per trovare un lavoro prima che l’ordinanza della città gli tagliasse i viveri. Non si trovava a suo agio in quella situazione e lo irritavano i soliti discorsetti sulla libertà a quindici anni. E odiava anche quando sentiva gli adulti che, parlando di qualcuno che lavorava sodo, dicevano stronzate tipo che bravo, sta lavorando come se avesse quindici anni e debba guadagnarsi il pane. Come se ci fossero dei motivi per essere felici. O per essere orgogliosi. Farsi il culo per il resto della vita. Benny proprio non capiva dove stesse il divertimento. Okay, forse qualcosa di buono in fondo c’era, visto che le giornate di scuola si riducevano alla metà, ma in ogni caso la faccenda non gli piaceva per niente.

Il suo amico Lou Chong diceva che era un segno dell’oppressione culturale crescente che portava l’umanità verso l’accettazione apocalittica dello stato di schiavitù. Benny non aveva la più pallida idea di che cosa volesse dire Chong o se ci fosse qualche significato in generale, quando parlava. Ma annuiva tutte le volte, perché dallo sguardo Chong sembrava sicurissimo di quello che diceva.

Finché quel giorno, a casa, davanti al dolce, Tom gli chiese: “Se ti faccio lavorare con me, mi combinerai casini?”

Benny gli rivolse lo sguardo più velenoso che riuscì a mostrare e rispose molto lentamente e scandendo bene le parole: “Io. Non. Voglio. Mettermi. A. Fare. Il. Tuo. Lavoro”.

“Lo prendo come un no, allora”.

“Non è un po’ tardi per farmi credere che sia il lavoro più

bello del mondo? Ti ho chiesto un miliardo di volte di...”

“Mi hai chiesto di portarti con me a uccidere”.

“Esatto. E ogni volta tu...”

Tom lo interrompe: “C’è molto più di questo, Benny”.

“Sì, va bene, forse c’è altro, e forse avrei potuto anche fare le altre cose che dici, ma non mi hai mai lasciato vedere la parte divertente”.

“Non c’è niente di *divertente* nell’uccidere”, ribatté Tom tagliente.

“Mi pare di sì, invece, a sentirti parlare di quando fai fuori gli zom!”, rispose Benny.

La conversazione terminò lì. Tom se ne andò in cucina sbattendo la porta e Benny si buttò sul divano.

Tom e Benny non parlavano mai degli zombie, anche se in realtà avrebbero avuto tutti i motivi per farlo. E Benny non riusciva a capire. Odiava gli zom. Tutti li odiavano, ma per Benny si trattava di un’avversione ancestrale che risaliva ai suoi primi ricordi. Anzi, al suo primissimo ricordo: un incubo che ritornava ogni notte quando chiudeva gli occhi. Un’immagine che aveva sigillato nel cuore, qualcosa che aveva visto quando era piccolissimo.

Mamma e papà.

Mamma che urlava e correva verso Tom, spingendo Benny, che aveva solo diciotto mesi, tra le braccia del fratello. E gridava, gridava. Urlava di correre.

Mentre quella *cosa* che era stato papà si trascinava verso la porta della camera che mamma aveva cercato di bloccare con una sedia, una lampada e qualsiasi altra cosa fosse riuscita a trovare.

Benny non ricordava le parole precise di mamma. Forse non aveva detto niente. Forse erano solo grida.

Ricordava il proprio volto bagnato dalle lacrime di Tom che gli gocciolavano addosso mentre cercavano di uscire dalla finestra della stanza. Nella casa in cui vivevano, le finestre davano su un cortile che in quel momento era invaso dalle luci rosse e blu delle macchine della polizia. E ancora grida e urla. I vicini. I poliziotti. Forse l’esercito. A pensarci bene forse era proprio l’esercito. E il continuo risuonare di colpi vicino e in

lontananza.

Ma Benny aveva un'altra immagine forte e precisa che gli tornava di continuo alla mente. Mentre Tom se lo stringeva al petto, Benny aveva visto la finestra della stanza oltre la spalla del fratello. Mamma cercava di sporgersi gridando, mentre le mani pallide di papà l'afferravano e la riportavano dentro, nell'ombra della stanza.

Il ricordo più vecchio di Benny. Se ce n'erano di più vecchi allora questo li aveva spazzati via tutti. Era così piccolo che tutto era solo un collage di immagini e suoni, ma negli anni Benny si era fuso il cervello a furia di cercare di ricostruire ogni pezzetto per dare un senso a quello che ricordava.

Il rumore martellante del cuore di Tom che lo stringeva al petto e i suoi lamenti inarticolati.

Odiava Tom per essere scappato via. Odiava Tom perché non era rimasto e non aveva aiutato mamma. Odiava papà per quello che era diventato durante la Prima Notte. E lo odiava per quello che aveva fatto a mamma.

Nella sua testa non erano più i suoi genitori. Erano *cose* che li avevano uccisi. Zom. E li odiava con un'intensità che lo faceva sentire freddo e piccolo.

“Amico, cos'è 'sta cosa che hai contro gli zom?”, gli aveva chiesto Chong una volta”. “Ti comporti come se ce l'avessero con te”.

“Perché, secondo te dovrei provare sentimenti di amore e amicizia?”, gli aveva risposto Benny.

“No”, aveva ribattuto Chong, ma un minimo di oggettività non guasterebbe. Intendo dire, tutti odiano gli zom.

“Tu no”.

Chong aveva alzato le spalle e aveva guardato lontano con gli occhi scuri. “Tutti odiano gli zom”, aveva ripetuto.

Secondo Benny, il fatto di avere passato quello che aveva passato da bambino, gli dava il diritto di odiare gli zom quanto gli pareva. Aveva cercato di spiegarlo a Chong, ma l'amico non aveva più voluto riprendere la conversazione.

Qualche anno prima, quando Benny aveva scoperto che Tom era un cacciatore di zombie, non si era sentito tanto orgoglioso del fratello. Aveva pensato che se Tom aveva tirato

fuori le palle per diventare un cacciatore di zom, allora avrebbe potuto tirarle fuori anche prima, per aiutare mamma. Invece era scappato e l'aveva lasciata morire. E lei era diventata una di *loro*.

Tom tornò in sala da pranzo, guardò i resti del dolce sul tavolo e poi Benny sul divano.

“L'offerta è ancora valida”, disse. “Se vuoi fare quello che faccio io, te lo insegnerò. Firmerò i documenti, così potrai continuare ad avere le tue razioni di cibo”.

Benny gli rivolse uno sguardo profondo e fulminante.

“Me li mangio, gli zombie, piuttosto che avere te come capo”, rispose.

Tom sospirò, si girò e salì al piano di sopra.

Non si parlarono più per parecchi giorni.

2

Il fine settimana successivo Benny e Chong comprarono l'edizione del sabato del Cuore della Città e passarono in rassegna tutte le inserzioni di lavoro.

I lavoretti più facili, come quelli nei negozi, erano già stati spazzati via. Rimanevano solo quelli più pesanti. Lavorare nelle fattorie non ci pensavano nemmeno perché avrebbero dovuto svegliarsi tutte le mattine con le galline e avrebbero dovuto abbandonare la scuola. Non che l'amassero, la scuola, beninteso, ma in fondo aveva i suoi vantaggi: c'erano il softball, i pasti gratis e le ragazze. L'ideale sarebbe stato un lavoro part-time pagato bene, in modo da assicurarsi le razioni.

Nelle settimane successive risposero a tutte le inserzioni che offrivano lavoretti che sembravano facili, dividendole in *Pagati Bene*, *Lavori Fighi* e *Non So Che Cavolo Sia Ma Non Sembra Male*. Tralasciarono tutto quello che suonava anche lontanamente faticoso.

La prima inserzione era per un apprendistato come aiuti fabbro. All'inizio non sembrò male: si trattava di trasportare un paio di cassette degli attrezzi pesantissime, dall'alba al tramonto, stando dietro a un vecchio tedesco dalla parlata incomprensibile che riparava le inferriate delle case, installava lucchetti a combinazione alle camere da letto e riparava gli steccati dei giardini.

Era quasi divertente guardare il vecchio che spiegava ai clienti come utilizzare le serrature e le combinazioni, tanto che Benny e Chong iniziarono a scommettere su quante volte i clienti avrebbero detto "cosa?", "può ripetere per favore?",

“mi scusi non ho capito”.

Era un lavoro importante. Tutti volevano chiudersi in camera, la notte, protetti da una serratura. In questo modo, se fossero morti nel sonno e fossero tornati in vita come zombie, non sarebbero stati in grado di uscire dalle loro stanze e attaccare il resto della famiglia. Erano stati spazzati via interi quartieri proprio perché nel cuore della notte qualche nonno si era messo a divorare i nipotini.

“Non capisco”, confidò Benny a Chong quando furono soli. “Gli zom non sono in grado di aprire una combinazione così come non riescono a girare una maniglia, figuriamoci una chiave. Perché la gente compra ‘sta roba?’”

Chung rabbrivì. “Mio padre dice che è la tradizione. La gente pensa che le porte blindate tengano fuori le schifezze. Per questo vogliono chiudersi dentro”.

“È una cazzata. Basta una porta chiusa per tenere fuori gli zom. Sono senza cervello. I criceti sono più svegli”.

Chong spalancò le braccia come a dire “meglio così, più affari per noi”.

Il tedesco installava soprattutto serrature doppie, con la combinazione da entrambi i lati della porta, così che potesse essere aperta sia in caso di emergenza zombie sia nel caso in cui gli addetti alla sicurezza dovessero entrare per fare pulizia su un nuovo zom.

Benny e Chong pensavano che il fabbro dovesse avere visto un sacco di cose, anche se in realtà lui continuava a dire che non aveva mai visto un morto vivente durante tutta la sua carriera. Che noia.

Erano pagati pochissimo: il tedesco diceva che ci sarebbero voluti almeno tre anni perché imparassero bene il lavoro. Benny non avrebbe potuto prendere in mano un cacciavite per almeno sei mesi e avrebbe dovuto trasportare gli attrezzi per almeno un anno. Una rottura di palle.

“Credevo che non volessi lavorare”, disse Chong mentre si allontanavano dal tedesco con l’idea di non tornare al lavoro l’indomani.

“No, difatti. Ma non voglio nemmeno passare la vita a rompermi le scatole”.

L'inserzione successiva era per collaudatori di recinzione. Sembrava un lavoro un po' più interessante, perché dall'altra parte della recinzione che separava la città di Mountainside dal regno di Rot & Ruin, c'erano zom veri.

Stavano nei campi e si muovevano goffi verso qualsiasi cosa si muovesse. Nei terreni aperti erano stati piantati dei pali sulle cui sommità c'erano delle strisce dai colori vivaci. Quando c'era vento le strisce colorate si muovevano attirando gli zom, che così si allontanavano dalla recinzione. Quando il vento si calmava, le creature cominciavano a spostarsi in direzione dei movimenti che provenivano dalla città. Benny aveva una gran voglia di avvicinarsi agli zom. Non ne aveva mai visto uno da vicino. I ragazzi più grandi dicevano che se guardavi uno zom negli occhi, vedevi il tuo stesso riflesso zombizzato. Davvero figo.

Nel gruppo di lavoro c'era un ragazzo a cavallo che continuava ad andare avanti e indietro lungo la cancellata. Aveva una pistola e questo rendeva Benny paranoico, tanto che finiva per passare più tempo a controllarsi alle spalle che a cercare di guardare uno zombie negli occhi.

Il lavoro di Benny e Chong consisteva nel camminare lungo la recinzione fermandosi ogni dieci passi, afferrare le maglie della recinzione metallica e scuoterla forte per assicurarsi che fosse solida e ben fissata. Per il primo chilometro andò tutto bene, ma poi il rumore attirò gli zombie e a metà del terzo chilometro Benny aveva imparato ad afferrare, scuotere e rilasciare la cancellata molto velocemente, per evitare che le sue dita venissero morse. Voleva vederli da vicino, non rimetterci un dito. Se fosse stato morsicato, il ragazzo con la pistola l'avrebbe steso sul colpo. Il morso di uno zom era in grado di trasformare una persona in buona salute in un morto vivente in poche ore, o pochi minuti a seconda della dimensione del morso stesso, e in ogni caso l'orientamento generale era quello della tolleranza zero per quanto riguardava le infezioni.

“Se al tipo con la pistola viene anche solo il *dubbio* che tu sia stato preso, ti fa saltare il cervello. Ti conviene stare attento”, gli aveva spiegato l'istruttore.

Alla fine della mattinata Benny ebbe la prima chance di

testare la teoria del riflesso negli occhi di uno zom. Lo zombie che si era trovato davanti era un tipo tarchiato, che dal vestito a brandelli doveva essere stato un postino. Benny gli si piantò davanti, dall'altra parte della recinzione, e lo zombie si mosse verso di lui in modo goffo e pesante, la bocca come se stesse masticando, la faccia pallida come neve sporca. Benny pensò che doveva essere stato un ispanico. Non sapeva se gli zombie mantenessero le fattezze originali. La maggior parte di essi manteneva i colori della pelle tanto quanto bastava per poter distinguere una razza dall'altra, ma siccome il sole poi li arrostiva per anni, l'intera massa di zom sembrava assumere un grigiore omogeneo comune a tutti, tanto che li si poteva raggruppare sotto un'unica nuova categoria etnica.

Benny guardò dritto negli occhi della creatura ma non vide altro che polvere e vuoto. Nessun riflesso. Neppure rabbia o malizia. Non c'era niente. Gli occhi di un pupazzo avrebbero mostrato più vita.

Un dolore sordo lo prese allo stomaco. Il cadavere del portalelettere non era poi così spaventoso come si era aspettato. Benny cercò di leggere qualcosa nei suoi occhi, di connettersi in qualche modo con qualcosa dentro il mostro, ma era come guardare un buco vuoto. Non ottenne nessuna risposta.

A un certo punto lo zom si piegò verso di lui e cercò di morderlo attraverso le maglie della recinzione. Il movimento fu così improvviso che sembrò molto più veloce di quanto non fosse stato in realtà. Non ci fu un guizzo o tensione, non si mosse neppure un muscolo della faccia, nessun segnale come quelli che ti insegnano a studiare nell'avversario quando giochi a basket o combatti nel wrestling. Lo zom si era mosso senza esitazioni e senza avvertimenti.

Benny sussultò e indietreggiò, allontanandosi dalla recinzione. Finì con i piedi in un mucchio di escrementi lasciati dal cavallo e cadde sul sedere.

Tutte le guardie scoppiarono a ridere.

Benny e Chong se ne andarono durante la pausa per il pranzo, e non fecero più ritorno.

La mattina successiva i due amici si recarono dall'altra parte

della città e si candidarono per due posti come esperti tecnici di recinzione. La cancellata circondava la città e i campi e misurava centinaia di chilometri. Il lavoro che avevano scelto consisteva nel camminare tutto il giorno come nel lavoro precedente, trascinando però con loro la cassetta degli attrezzi.

Durante le prime tre ore di lavoro furono seguiti in modo insistente da uno zom che era riuscito a passare dalla recinzione.

“Perché non uccidono tutti gli zom che si avvicinano allo steccato?”, chiese Benny a un supervisore.

“Perché la gente non vuole”, rispose l'uomo, un tipo capellone e spettinato con le sopracciglia foltissime e uno strano tic all'angolo della bocca. “Alcuni degli zom sono parenti della gente che vive in città, che ha quindi dei diritti di parentela con loro. Ci sono stati un sacco di problemi, in passato. Quindi ci limitiamo ad assicurarci che la recinzione sia solida e stabile. Ogni tanto, però, qualcuno si fa forza e dà il permesso alle guardie di fare quello che devono fare”.

“È stupido”, disse Benny.

“La gente è stupida”, rispose il supervisore.

Quel pomeriggio Benny e Chong camminarono per migliaia di chilometri, o almeno così sembrò loro; furono inaffiati dagli escrementi di un cavallo, seguiti da orde di zom (negli occhi dei quali Benny non riuscì a intravedere niente) e avevano gridato a tutti quelli che avevano incontrato sulla loro strada.

Alla fine della giornata, mentre si trascinarono a casa sui piedi doloranti, Chong disse: “Divertente come farsi mordere da uno zom”. Poi ci pensò su un attimo e riprese: “No, quello è più divertente”.

Benny non ebbe l'energia per rispondere.

C'era solo un posto a disposizione, per l'offerta di lavoro successiva: venditore di pellicce. Ma andava bene, visto che Chong preferiva restare a casa e tenere i piedi a riposo.

Chong odiava camminare. Quindi Benny si presentò da solo, tutto vestito elegante, con i jeans migliori, una maglietta pulita e i capelli pettinati con la riga.

Non si aspettava grossi pericoli nel vendere pellicce, ma lo

preoccupava il fatto che non avesse una grande parlantina. E difatti scoprì presto che erano piuttosto difficili da vendere, poiché tutti ne avevano almeno un paio, essendo la cosa migliore da indossare in caso di zombie affamati nei paraggi. Tutti quelli che erano in grado di tenere in mano ago e filo le producevano, e quindi la competizione era molto forte e le vendite erano poche. I venditori porta a porta lavoravano con commissioni molto strette.

Il capo istruttore, un tipo grasso di nome Chick, spiegò a Benny che avrebbe dovuto indossare una pelliccia a maniche lunghe, a pelo corto in estate e a pelo lungo in inverno, con un marchingegno che doveva simulare il morso di uno zombie maschio adulto.

Doveva dimostrare che il morso metallico non era in grado di raggiungere la pelle attraverso la pelliccia (e qui Chick si sprecò in dettagli tecnici sulla forza del morso umano, gettando qua e là parole come PSI, avulsione, forza dei legamenti dentali in putrefazione) anche se in realtà faceva molto male, e quell'affare era così pesante che il sudore gli colava lungo la schiena.

Quando arrivò a casa, quella sera, si pesò per verificare quanti chili avesse perso. Solo pochi etti, ma non è che ne avesse poi molti da perdere.

“Questo sembra bello”, disse Chong la mattina seguente a colazione.

Benny lesse ad alta voce l'inserzione sul giornale: “Lanciatore di ossa. Che roba è?”

“Non lo so”, rispose Chong con un pezzo di pane tostato in bocca. “Forse ha a che fare con i barbecue”.

Non aveva niente a che fare con il barbecue. Il lanciatore di ossa lavorava in gruppo, trascinava gli zombie fuori dai carri con cui venivano trasportati e li gettava nella fiamma perenne accesa all'interno della Grande Cava.

Più che zombie interi, nei carri c'erano soprattutto pezzi. La donna che aveva fatto la lezione di orientamento aveva parlato di 'parti', e si era sprecata in dettagli sulle infezioni secondarie; poi aveva tirato fuori il sorriso più falso che Benny

avesse mai visto e aveva cercato di intortare i tirocinanti con i benefici sul fisico derivati dai movimenti di sollevamento e lancio di quei pezzi. Aveva persino sollevato le maniche per mostrare i bicipiti, che sembravano molli rigonfiamenti che esplodevano sulla pelle chiarissima e lentiginosa.

Chong mimò il vomito nella borsa del pranzo.

Gli altri due lavori offerti nella stessa inserzione erano quello di umidificatore delle ceneri (“Perché non vogliamo mica che il fumo degli zom che bruciano si sposti verso la città, giusto?”), aveva chiesto la lentiginosa) e quello di rastrellatore di ossa, che era esattamente quello che indicava il termine.

Benny e Chong non arrivarono alla fine della lezione di orientamento. Sgattaiolarono via durante la proiezione, tra i lanciatori di ossa sorridenti che afferravano teste e membra grigie.

Un lavoro che non sembrava né disgustoso né fisicamente impegnativo era quello di generatore manuale. Dopo quello che era successo durante la Prima Notte, talvolta le luci della città si spegnevano e in quei casi l'unica fonte di elettricità erano i generatori portatili a manovella. Ce n'erano una cinquantina nella zona di Mountainside, e Chong aveva spiegato che erano rimasti lì fin dai tempi dei minatori nei primi anni venti.

Un'ordinanza della città aveva vietato la costruzione di altri generatori. Gli apparecchi elettronici e i macchinari troppo complessi non erano più permessi in città, a causa di un fortissimo movimento religioso che associava il potere dell'elettronica con il *Comportamento Diabolico* che stava portando il mondo verso *La Fine*.

Benny se lo sentiva ripetere tutti i giorni, dalla mattina alla sera, persino dai genitori dei suoi amici.

Non aveva senso. Non erano le luci, i computer, l'elettronica e le macchine che avevano fatto tornare i morti. E se anche fosse stato, nessuno finora aveva mai fatto un collegamento credibile tra le due cose. Quando chiese a Tom, il fratello rispose seccato: “La gente ha bisogno di un capro espiatorio. Se non ne trovano uno razionale, allora ne inventano uno irrazionale. Come quando non si conoscevano i virus e i batteri

e si accusavano le streghe e i vampiri di tutte le infezioni. Ma non chiedermi perché la gente connetta l'elettricità e le altre forme di energia con i morti viventi perché non lo so".

"Non ha neanche un briciolo di senso".

"Sono d'accordo. Ma credo che la ragione vera sia che se permettessero di nuovo l'utilizzo dell'elettricità e ricominciassimo a costruire, allora tutto tornerebbe come prima e ricomincerebbe tutto da capo. E questo circolo vizioso non finirebbe più. Immagino persino che sarebbe come se una persona con il cuore a pezzi decidesse di rischiare di innamorarsi di nuovo. Quello che riescono a ricordare è quanto faccia male, e non vogliono ripassarci un'altra volta".

"Continuo a pensare che sia stupido", insisté Benny, "e vile".

"Benvenuto nel mondo reale, ragazzino".

L'unico esperto di elettricità in città era Vic Santorini, un vecchio ubriacone intenzionato a seguire la strada dell'alcool per il resto della vita.

Quando Benny e Chong si presentarono al colloquio, il proprietario del negozio, che di nome faceva Merkle, fu molto accomodante, li fece sedere all'ombra nel portico e offrì loro un bicchiere di tè freddo e biscotti alla menta. Benny pensò che avrebbe preso il lavoro qualsiasi cosa fosse.

"Sapete perché in città si usano solo i generatori a manovella, ragazzi?", chiese l'uomo.

"Certo", rispose Chong. "L'esercito ha lanciato l'atomica contro gli zombie e l'impulso elettromagnetico ha fatto fuori tutti gli apparecchi elettronici".

"E in più Santorini è sempre sbronzo", aggiunse Benny. Stava per dire qualcosa a proposito del fanatico movimento religioso sull'intolleranza dell'elettricità quando la faccia di Merkle si deformò in un sorriso strano che lo fece zittire.

L'uomo restò in silenzio per un intero minuto, poi scosse la testa. "No, ragazzi, non è esattamente così", disse. "È solo perché le macchine a mano sono semplici e le altre sono complesse e pretenziose", aggiunse scandendo lentamente ogni sillaba.

Benny e Chong si guardarono stupiti.

“Vedete, ragazzi”, continuò Merkle, “Dio ama la semplicità. E il diavolo ama l’ostentazione. Ama l’arroganza e la grandiosità”.

Uh-oh, pensò Benny.

“Il signor Santorini ha passato metà della sua vita a installare apparecchi nelle case della gente”, proseguì il signor Merkle, “facendo il lavoro del diavolo. E ora cerca conforto nel rum per nascondere a se stesso che finirà all’inferno per avere suscitato la collera dell’Onnipotente. Se non fosse stato per i senza dio come lui, l’Onnipotente non avrebbe aperto le porte dell’inferno per mandare legioni di dannati a sconfiggere i valori vacui dell’umanità”.

Con la coda dell’occhio Benny vide le dita di Chong diventare bianchissime mentre stringevano i braccioli della sedia.

“Vedo l’ombra del dubbio nei vostri occhi, ragazzi, e questo mi basta”, disse il signor Merkle, la bocca stretta in un sorriso così serrato che sembrava fargli persino male. “Ma ci sono un sacco di persone che si sono messe sulla retta via. Ci sono molti che *credono*”. Sospirò. “Anche se molti di loro non hanno il coraggio di dichiarare la propria fede”.

Si piegò in avanti e Benny poté sentire il calore emanare dallo sguardo intenso dell’uomo.

“La scuola, l’ospedale, anche il municipio, funzionano con i generatori a mano, e fintanto che gli uomini giusti si affidano a Dio, non ci saranno macchinari pretenziosi nella *nostra* città”.

C’era una brocca enorme di tè freddo sul tavolo e una montagna di biscotti, e Benny capì che Merkle aveva molte cose da dire ancora in materia e voleva essere sicuro che il suo pubblico si sentisse a proprio agio per tutto il tempo. Benny sopportò finché poté, poi chiese di andare in bagno. Il signor Merkle, che nel frattempo era passato dal tema dell’elettricità all’insulto dell’energia idroelettrica, si scompose appena e suggerì a Benny di entrare in casa. Il ragazzo attraversò l’abitazione fino alla porta sul retro e salutò Chong con una mano mentre scavalcava la staccionata e si allontanava.

Due ore dopo Chong ritrovò l’amico fuori da Lafferty, il centro commerciale. Lanciò uno sguardo di fuoco a Benny e gli disse: “Sei un così caro amico, Benny. Mi mancherai molto

quando sarai morto”.

“Una via d’uscita te l’ho data: non è venuto a cercarmi quando non sono tornato?”

“No. Ti ha visto dall’altra parte della staccionata ma ha continuato a sorridere con quel suo sorriso stupido e ha detto ‘il tuo amichetto vuole bruciare all’inferno, ma tu no, vero? Non vuoi sputare in faccia a Dio così, giusto?’”

“E sei rimasto per questo?”

“Cosa potevo fare? Avevo paura che mi puntasse un dito addosso e gridasse ‘lui!’ e le saette dal cielo mi colpissero o qualcosa del genere”.

“Hai cancellato quel lavoro dalla lista?”

“Tu che dici?”

“Cerchiamo cecchini”, diceva l’inserzione successiva. Finalmente il lavoro giusto, anche se solo per uno di loro. La vista di Benny era troppo debole per individuare gli zom a distanza. Chong, invece, era come un’aquila e non appena finì di leggere dei numeri piccolissimi su un pezzo di carta, gli offrirono subito il lavoro. Benny non era riuscito neppure a capire se quelle macchie sul foglio fossero numeri o cosa.

Chong ottenne il lavoro e Benny dovette andarsene, lanciando uno sguardo scoraggiato all’amico che sedeva accanto al nuovo istruttore, all’interno di una torre altissima.

Più tardi Chong gli disse che il nuovo lavoro gli piaceva moltissimo. Seduto tutto il giorno a guardare giù nella valle, nel regno di Rot & Ruin che si allungava dalla California fin verso l’Atlantico. Chong disse che era in grado di vedere fino a venti chilometri quando il cielo era sereno, specialmente se non c’era vento. Da solo, là in cima, con i suoi pensieri.

A Benny mancava molto l’amico, ma sotto sotto sospettava che quel lavoro fosse più noioso di quanto volesse fargli credere.

Gli piaceva il suono dell’apribottiglie, perché gli ricordava il rumore delle bottigliette di gazzosa. Adorava la gazzosa ma era difficile procurarsela. Alcune bibite erano vecchi marchi importati, ma di solito erano costosissimi. Una Dr Pepper,

per esempio, costava dieci razioni. Le bevande locali, invece, erano più economiche. Venivano imbottigliate in plastica riciclata: contenitori di marmellata o vecchie bottigliette che un tempo avevano contenuto Coca Cola o semplicemente rugiada di Mountainside. Benny già si vedeva manovrare il generatore manuale che azionava il nastro trasportatore o a infilare tappi di sughero nelle bottiglie con un martello di gomma, ed era certo che gli avrebbero lasciato bere tutta la gazzosa che voleva.

Mentre saliva verso la strada che portava allo stabilimento, incappò in uno dei ragazzi più grandi, Bert, cugino del suo amico Morgie Mitchell, che lavorava alla fabbrica.

Quando Benny gli fu vicino un senso di nausea lo pervase. Bert puzzava terribilmente, un odore penetrante come quello della morte. Anzi peggio. Puzzava come uno zom.

Bert intercettò lo sguardo di Benny e scrollò le spalle. “Beh... di che cosa ti aspetti che profumi? Devo imbottigliare quella roba per otto ore al giorno”.

“Che roba?”

“Cadaverina. Credi davvero che facciano gazzosa? Naah. Lavoro alla pressa per tirare fuori l’olio dalla carne putrefatta”.

Il cuore di Benny fece un salto nel petto. La cadaverina era una molecola puzzolentissima prodotta dall’idrolisi delle proteine durante la putrefazione dei tessuti animali. L’aveva studiato a scuola, durante la lezione di scienze, ma non si era reso conto che era prodotta dalla carne in decomposizione. I cacciatori se ne mettevano un velo sui vestiti per tenere gli zom lontani, visto che i morti non erano attirati dalla carne in decomposizione.

Benny chiese che *tipo* di carne venisse usata per produrre la molecola, ma Bert balbettò qualcosa e cambiò discorso.

Davanti al portone dello stabilimento Benny si voltò e se ne tornò in città.

Un lavoro promettente che Benny conosceva bene era l’artista dell’erosione.

Aveva visto i ritratti dell’erosione appesi su tutti i muri dell’avamposto davanti alla recinzione e sui muri che delimitavano la Zona Rossa, la striscia di terreno che separava

tornava alla mente. La mamma che gridava. La faccia pallida e inumana che era stata papà. E l'oscurità nella quale l'aveva trascinato Tom.

“No”, rispose con una certa amarezza. “Ma mi ricordo com'erano. So che cosa è successo. So che sono zom. O forse ora sono proprio morti ma in ogni caso gli zom sono zom. Giusto?”

“Ah sì?”, chiese l'artista.

“Sì, certo!”, rispose Benny, quasi rispondendo alla propria domanda. “E dovrebbero marcire tutti”.

L'artista incrociò le braccia sul petto e si appoggiò a un muro tutto pitturato, la testa leggermente piegata come a studiare Benny.

“Senti un po', ragazzino”, disse. “Tutti hanno perso un parente o un amico, che è diventato zom. E tutti sono piuttosto addolorati. Tu non conoscevi neppure le persone che hai perso, perché eri troppo piccolo, ma hai questo odio cocente che sprizza da tutti i pori. Cos'è che hai? Siamo al sicuro, qui in città. Fatti la tua vita e cerca di non provare a cambiare le cose che non si possono cambiare”.

“Forse sono troppo intelligente per dimenticare e perdonare”.

“No”, ribatté Sacchetto, “non credo che sia questo”.

Dopo la prima lezione introduttiva, Benny se ne tornò a casa senza lavoro.